

Il reportage



Uno strumento davvero indispensabile? Ecco come si è arrivati a questa decisione

Il piano provinciale di controllo

Dunque la volpe rappresenta un problema nel Cremonese? Come si è arrivati a questa decisione? "Diciamo che si è manifestata la necessità di tutelare lepri e fagiani, sui quali c'è un'attività predatoria abbastanza spinta", risponde Claudia Van Den Heuvel, tecnico faunistico dell'Ufficio caccia. "Occorre precisare comunque che non si va a compromettere la popolazione volpina sull'intero territorio provinciale, ma solo nelle zone di ripopolamento e cattura (ZRC, Nda), dove ci sono le concentrazioni di volpi più elevate, perché si tratta di aree particolarmente ricche di selvaggina e chiuse alla caccia. Le ZRC costituiscono il 20,2% del nostro territorio agro-silvo-pastorale e si estendono nel complesso su circa 300 kmq. Da tre anni è partito un progetto di monitoraggio della fauna selvatica - elaborato da Carlo e Giovanni Lombardi, due biologi professionisti - incentrato in particolare sulla lepre, i fasianidi, la cornacchia grigia, la volpe e il tasso. Bene, da questo studio risulta che il numero delle volpi è raddoppiato. In particolare - prosegue Van Den Heuvel - la densità delle tane riproduttive è passata da 0,27 a 0,56 per kmq nelle zone aperte alla caccia, da 0,47 a 1,1 nelle oasi di protezione faunistica". Dunque, si può dire che la selvaggina si è ridotta a causa delle volpi? O, in altre parole, esistono dei dati che segnalino un buon livello di correlazione tra l'andamento della densità delle volpi e l'abbondanza di selvaggina? "No, questo non lo possiamo dire, ma dai dati di letteratura sappiamo che quando le volpi aumentano, aumenta anche la predazione a carico di lepri e fagiani". Dati di letteratura? Ma non si è fatto uno studio ad hoc? "Sì, ma non è sufficiente per dire con certezza che esiste una correlazione di quel tipo. Occorrerebbero indagini più accurate, per esempio l'esame dei contenuti stomacali delle volpi abbattute, ma la Provincia non ha i mezzi per sostenere un lavoro come questo". Peccato però che la letteratura scientifica sulla volpe e sulla sua dieta sia terribilmente vasta e di interpretazione tutt'altro che facile. Ci sono studi, per esempio, da cui risulta che la predazione su selvaggina è decisamente contenuta, tendendo invece a concentrarsi su altri animali, roditori in

primis, giovando peraltro in tal modo all'agricoltura. E, per la verità, seri dubbi emergono anche analizzando i dati del Piano provinciale. Per esempio, esaminando quelli che sono stati raccolti in quattro dei sette ATC (Ambito Territoriale di Caccia) della provincia, si scopre che non vi è alcuna correlazione tra la densità di tane riproduttive di volpe e la densità delle lepri, rilevata quest'ultima sia in primavera che in autunno. È interessante anzi notare che, per esempio, in un'area dell'ATC n.1, ad un'alta densità di tane (il terzo valore in assoluto, su 23 aree indagate) corrisponde una densità di lepri pure tra le più elevate. Dal Piano emergono però altri dati che testimoniano la difficoltà di studiare la volpe e, in particolare, di censirla in modo attendibile. Confrontando infatti, per le varie zone in cui sono disponibili, i dati relativi alla densità di tane con quelli raccolti mediante il rilevamento notturno con fero (si contano le volpi osservate lungo itinerari prefissati, percorsi a bordo di un automezzo, illuminando il territorio circostante con due proiettori alogeni), si scopre che, pure in questo caso, non vi è alcuna correlazione significativa. Anche qui, al contrario, si ottengono risultati fortemente contraddittori (pur considerando che le due tipologie di rilevamento sono effettuate in periodi dell'anno differenti). Alla luce di tali evidenze, affermare, come si

fa nel Piano, che "il censimento permette comunque di ottenere un indice di abbondanza affidabile che si può avvicinare alla reale densità", appare più che altro frutto di uno slancio di eccessivo ottimismo. Anche sul grado di attendibilità del raffronto temporale dei dati, qualche perplessità appare legittima. Perché è vero, come afferma Van Den Heuvel, che dal confronto tra quelli del 2002 e quelli del 2005 emerge un raddoppio delle densità delle tane riproduttive (nel caso specifico delle ZRC, anche di più: da 0,28 a 0,77 tane/kmq), ma è vero pure che i dati del 2002 sono disponibili per uno solo dei sette ATC cremonesi: davvero un po' poco, tanto più se si considera, come detto, l'estrema difficoltà - e dunque l'alto margine d'errore - che comporta il censimento di una popolazione volpina. Molto interessante è poi notare che, nell'area in cui il rilevamento autunnale con fero ha evidenziato la più alta densità di volpi in assoluto, si riscontra nel contempo (sempre in autunno) una concentrazione di lepri tra le più elevate.

Va detto, comunque, che, per essere implementato, il Piano ha dovuto ottenere prima il via libera dall'Infs, l'Istituto nazionale per la fauna selvatica, organismo più che autorevole in cui operano zoologi di indubbia caratura. "Noi rilasciamo un parere tecnico - precisa Piero Genovesi dell'Infs - basato su

questo criterio: se è possibile, si deve cercare di contenere il numero di volpi facendo ricorso a metodi ecologici, che sono incruenti e selettivi". Ma quali sono questi criteri ecologici? Uno, sopra tutti: ovvero, la riduzione drastica delle fonti alimentari artificiali. In soldoni: eliminazione delle discariche a cielo aperto e limitazione, il più possibile, delle immissioni di selvaggina d'allevamento, boccone di facile portata per le fauci delle volpi. Sul primo punto la Provincia sostiene che ben poco si può fare, stante la parcellizzazione delle competenze. E sul secondo? "In collaborazione con i vari ATC - dice Van Den Heuvel - stiamo lavorando a vari progetti finalizzati ad ottenere popolazioni naturali di lepri e fasianidi, così da evitare immissioni di selvaggina". Il controllo della volpe - dice ancora Genovesi - deve essere attuato solo dove non vengono effettuati rilasci, oppure dove si realizza solo fasi temporanee di rilascio, quando il popolamento di selvaggina è molto depauperato. Tra i metodi ecologici di contenimento c'è infatti anche questo. No, pertanto, ai rilasci là dove si dà corso al piano di controllo, come precisa anche la normativa". Epperò, come sottolinea ancora Van Den Heuvel, gli ATC effettuano tuttora immissioni di selvaggina pronta caccia, ovvero animali tenuti in voliera fino a poco tempo prima della liberazione, per nulla abituati, dunque, alla

vita selvatica. E c'è anche il "caso" - financo grottesco, se si vuole - della pernice rossa. Si tratta di una specie caratteristica dell'Appennino settentrionale e dell'Arcipelago Toscano, legata agli ambienti di collina e di media montagna in cui si alternano aree cespugliose, boschi e coltivi. Ambienti, com'è facile intuire, estremamente diversi da quello proprio del Cremonese. Eppure, da qualche anno, nella nostra campagna si trovano anche le pernici, immesse per scopi venatori. Una specie non autoctona, che va ad aggiungersi alla starna, altro fasianide pure alloctono. Si tratta di animali che non hanno nulla del selvatico, avvicinati anche in campo aperto fino a qualche metro di distanza. Per la volpe - inutile dirlo - è come servire un piatto direttamente in tavola. Ma ha senso rilasciare pernici da noi? Ed è lecito immettere fauna come questa che, per dirla alla maniera di un noto politico, "non c'azzecca" per niente con l'ambiente nostrano? "Non so - risponde il tecnico faunistico - è difficile da dire. E quando si immette la quaglia giapponese allora?" Appunto, perché immetterla, considerato oltretutto che inquina il patrimonio genetico di quella autoctona? Gli ATC non devono del resto rispondere della propria attività alla Provincia? "Consideri comunque che nel Piano faunistico venatorio si raccomanda espressamente agli ATC di non immettere specie

che non siano autoctone", puntualizza Van Den Heuvel. Sarà. Resta però il fatto che nel Piano di controllo della volpe - documento ufficiale della Provincia al pari del Piano faunistico venatorio - si fa esplicito riferimento alla pernice rossa e al monitoraggio delle sue popolazioni, come specie di interesse venatorio. Diventa sempre più difficile, dunque, sostenere che prima di dare il via al Piano si sono adottati tutti i previsti metodi ecologici di contenimento. Un'altra perplessità nasce dal fatto che il Piano venga applicato in tutte le ZRC, comprese quelle in cui si sono riscontrate densità del predatore molto basse. È giusto intervenire in questo modo? "Non so che rispondere - dice Van Den Heuvel - però bisogna considerare che le popolazioni di volpi non sono statiche". Verissimo. E proprio per questa ragione, l'abbattimento nelle ZRC creerà dei "vuoti" che verranno presto colmati dalla popolazione residente all'esterno delle stesse. Come già si è ricordato, si tratta di un carnivoro caratterizzato da un'eccellente plasticità ecologica e da una grande mobilità, caratteristiche alle quali si aggiunge una struttura sociale pure molto flessibile (altro asso nella manica che ha contribuito a decretarne il successo ai quattro angoli del mondo). Un predatore che, in un certo senso, utilizza le diverse aree di un territorio come fossero vasi comunicanti: pertanto, se un'area si libera perché da lì viene estirpata, altre volpi arriveranno presto dai territori confinanti ad occupare quella "nicchia" che si è resa disponibile, fino a che la sua capacità portante (carrying capacity) lo permetterà. "In effetti - dice Genovesi - gli interventi di controllo di per sé stessi non sono mai risolutivi; o, meglio, risolvono il problema solo per pochi mesi, un po' come avviene per il cinghiale. Da alcune ricerche emerge invece che i piani di controllo sono molto più efficaci là dove esiste una tradizione venatoria a carico di questo canide, ma in Italia ciò si verifica solo in poche aree". Fra queste non c'è - è fuor di dubbio - la provincia di Cremona (per onor di cronaca: 54 capi abbattuti nella stagione venatoria 2004/2005, 108 nell'ultima, secondo i dati ufficiali, verosimilmente inferiori comunque a quelli reali). E, allora, ancora una perplessità: ha senso implementare un Piano di controllo che prevede la caccia "fuori stagione", se la specie appare tutto sommato poco appetita dai seguaci di Diana durante il pur lungo calendario venatorio? "Sì, la sua considerazione è giusta - risponde Van Den Heuvel - Anch'io spesso ho posto questa obiezione. Io però non sono un cacciatore e non so perché non decido di cacciare di più la volpe invece di altri animali". Bene. Anzi, male. Perché, lungi dal volersi arroccare su posizioni preconcette, sembra comunque potersi affermare che, per tutto quanto si è detto, il Piano provinciale di controllo della volpe si rivela inopportuno e, con ogni probabilità (e come il tempo dimostrerà), inefficace a raggiungere gli obiettivi prefissati. In un territorio antropizzato, qual è il nostro - ma nessuna regione italiana fa eccezione - la fauna selvatica va gestita, non c'è dubbio. E, qualche volta, va anche "controllata". Solo, però, come extrema ratio. L'impressione forte è invece che ancora una volta la povera volpe sia finita ingiustamente sul "libro nero" dei cattivi, fungendo da capro espiatorio e rischiando di pagare per colpe non sue. E - così ci sembra, almeno - una buona gestione faunistica dovrebbe indurre a riflettere, prima e più che sulla "problematicità" della volpe, su quelle pernici rosse che scorrazzano nelle nostre campagne come galline in un pollaio.

Sergio Mantovani

